

362 *Rassegne*

### Il carteggio Bobbio-Garin

Considero molto utile – oltre che di grande interesse – il volume *Della stessa leva*, che raccoglie le lettere fra Norberto Bobbio e Eugenio Garin, scambiate nell'arco di più di mezzo secolo, dall'ottobre del 1942 fino al giugno del 1999, e pubblicate, a cura di Tiziana Provvidero e Oreste Trabucco, dall'editore Aragno (pp. LXVIII-228). Il titolo, solo in apparenza singolare, vuole ricordarci che Bobbio e Garin erano coetanei, perché nati entrambi nel 1909; anzi, le coincidenze si ripetono, appena si considera che sono scomparsi nello stesso anno, il 2004, e hanno pubblicato, tutti e due nel 1955, una fra le loro opere più significative: *Politica e cultura* di Bobbio e *Cronache di filosofia italiana* di Garin.

Comunque, mi sembra subito discutibile l'affermazione di Maurizio Torrini, che nella premessa al volume – a proposito di questi «due grandi intellettuali del Novecento, armati di dottrina e di saperi [che] assistono allibiti e disperati al declino del nostro paese» – arriva a sostenere che «è difficile lasciare queste lettere, questo colloquio [...], senza un sentimento forte di disagio e di amarezza» (p. XI). Amarezza forse: ma perché mai una simile lettura – anche quando i toni usati da ognuno di loro si fanno più cupi – dovrebbe suscitare disagio?

Al contrario, chi legge l'intero carteggio *sine ira ac studio*, oltre a avvertire in più pagine di questo epistolario una sincerità profonda (talvolta, questa sì, persino disperata), non può non provare ammirazione per la chiarezza con cui sia Bobbio sia Garin sanno guardare in faccia a una realtà carica di dramma – soprattutto in certi periodi –, che invece altri, negli stessi momenti, sono stati pronti (o almeno disposti) a accettare, quasi a parteciparvi, non senza uno spirito di compromesso, talora ai limiti della viltà.

Può sorprendere che almeno per i primi anni – dal 1944 al 1949 – i due si siano scritti, dandosi sempre del «lei»; e anche dopo, fino alla fine, continueranno a chiamarsi solo con il rispettivo cognome («caro Garin» e «caro Bobbio»). E non meno inusitato, specie rispetto a quanto avviene oggi, può apparire il fatto che entrambi, anche nei momenti di più evidente sintonia, non rinunceranno mai a firmare le proprie lettere (magari per un semplice, rapido scambio di auguri) con nome e cognome.

Nonostante le affinità, il carteggio lascia intravedere non lievi differenze di temperamento. Il pessimismo di Bobbio, per certi aspetti addirittura proverbiale, è una «costante»; ma emerge soprattutto da una lettera del giugno '69, quando confessa di stare vivendo «anni, per dir poco, difficili, amari, che mi hanno lasciato un primo tempo come tramortito. Poi mi sono ripreso a poco a poco, privatamente, restandomene il più possibile nascosto, ritrovando la calma degli studi. Ma l'uragano è sulle nostre teste. Non saremo noi a scatenarlo né ad arrestarlo. E quando verrà, saremo travolti» (pp. 31-32). E subito, da come gli risponde, risulta che Garin è meno sconcolato, anche quando gli manifesta un suo sostanziale consenso: «Quello che mi scrivi mi fa pensare che siamo molto vicini nella diagnosi e nella prognosi. Certo non abbiamo avuto in sorte un buon periodo per vivere» (p. 33).

Anzi, due anni dopo, quando Garin confessa di condividere con l'amico quella che definisce «malinconia, per la conclusione senza speranza», aggiunge che «se appartarsi è ormai l'unica cosa da fare, è pur vero che non si può non soffrire per come sono andate le cose» (p. 34). Più tardi, a proposito degli «anni di piombo», nel settembre del '74 Bobbio sbotta con un perentorio: «che vergogna, che vergogna!»

Rassegne 363

(p. 36); e ancora parecchio dopo, nel maggio del '91 – erano i tempi del cosiddetto «affare Gladio» – non manca di ripetere: «sono molto triste per le vicende del nostro paese» (p. 63).

Garin, di lì a pochi giorni, gli risponde, mi pare, esprimendogli un accordo sostanziale ma, anche nei toni, molto più mitigato. Bastano questi accenti: «nei momenti di maggiore sconforto – scrive Garin – è di conforto non sentirsi soli, e incontrarsi con chi sa anche dare la forma che vorremmo a quello che proviamo» (p. 64). Ma Bobbio non rinuncia a rincarare la dose anche nell'ultima lettera, datata 15 maggio del '99: «il 'nostro' tragico secolo non poteva finire più tragicamente. Nessuna speranza che il prossimo sia migliore» (p. 76).

Spiccano anche altri elementi, più personalizzati, che rendono questo scambio epistolare una simbolica bussola, preziosa per meglio capire i loro, mai interrotti, rapporti di reciproca stima. Gli esempi che si potrebbero citare sono parecchi; ma a mio avviso queste poche righe sono sufficienti. Il primo dicembre del 1989 Bobbio confida all'amico che «almeno dai tempi delle *Cronache*, seguo con attenzione, interesse e consenso, quello che scrivi sulla filosofia contemporanea e sugli anni della nostra formazione» (p. 58); e Garin a un mese esatto di distanza, il 2 gennaio del '91 replica che, proprio per seguire Bobbio, è diventato addirittura lettore de «La Stampa», e gli confessa che così «più di una volta mi hai aiutato a superare momenti particolarmente difficili a digerirsi» (p. 61).

Certo, appena cinquantaquattro lettere nel corso di oltre mezzo secolo possono risultare poche; ma un altro dei meriti che vanno riconosciuti ai due curatori si riscontra nella seconda parte di questo volume, che come numero di pagine è quasi il doppio. Qui, infatti, hanno voluto raccogliere quegli scritti, chiaramente «occasionati», che Bobbio ha dedicato a Garin, e viceversa. Riletti oggi, aiutano ancora meglio a intendere il costante *idem sentire*, sul piano degli studi non meno che di fronte a fatti e misfatti di cui si sono trovati a essere testimoni, magari involontari.

«Poche sono le persone della mia generazione con le quali mi senta di condividere tanti giudizi come con Garin» sostiene Bobbio nell'agosto del 1962 a proposito del nuovo libro di Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, di cui coglie subito la polemica che corre su due fronti, «contro l'irrazionalismo (la filosofia decadente) da un lato, contro lo spiritualismo (la filosofia edificante) dall'altro, in nome di uno storicismo riconciliato con il sapere scientifico», aggiungendo (e condividendo) che «anche Garin perde le staffe e sfoga il suo malumore», quando è costretto a constatare che l'irrazionalismo è «soltanto un bubbone», mentre «la nostra malattia mortale è lo spiritualismo» (pp. 120-122).

A sua volta Garin, ancora nel 1986, ripensando a Bobbio, anche molti anni dopo *Politica e cultura*, non solo ribadisce quella sua «costante vocazione di seminatore di dubbi»; ma a distanza di tempo, quando «il problema di partenza del rapporto politica-cultura» era venuto «riprospettandosi in forma un po' diversa», sottolinea – con esplicito riferimento al successivo testo bobbiano *Quale socialismo?* – che «la cultura come libera razionalità critica e istanza morale trova il suo luogo solo in una 'società ideale', ossia realizza un rapporto organico con la politica, e si configura, oggi, come discussione nella democrazia della possibilità di un socialismo che non distrugga la libertà» (pp. 152 e 155-156).

Ce ne sarebbero parecchi altri di riferimenti simili, per verificare, quasi nella pratica quotidiana, quella «filosofia militante» che ha accompagnato le lunghe gior-

364 *Rassegne*

nate di entrambi. Ma non meno eloquente mi sembra il richiamo che Tiziana Providero affida alla «postilla», là dove sottolinea «il monito, l'avvertimento che, più o meno esplicitamente, essi [Bobbio e Garin] consegnano ai posteri», lasciando intravedere «sempre un avversario comune: la Barbarie». Quella Barbarie che «sarebbe coincidere con la scomparsa della capacità di vedere, con l'inconsapevolezza, e con la conseguente incapacità di agire che si traduce sempre nell'inefficacia civile»: sinonimi di «mancanza di cultura e di sapere politico» (pp. 217-218). Tutto l'opposto, dunque, di quanto Bobbio e Garin ci affidano come fertile eredità ideale.

*Arturo Colombo*